

# LA TRAGEDIA DELLA LIBERTÀ



TESTO, RECITAZIONE E DIREZIONE: MARCO GOBETTI  
RECITAZIONE E CO-DIREZIONE: DIEGO COSCIA,  
CHIARA GALLIANO, MARTA MALTESE, RUI ALBERT PADUL  
VOCE REGISTRATA: GIOVANNI MORETTI  
MASCHERE DIPINTE: ARIANNA E GIULIA ABBONDATI  
CURA TECNICA: ALESSANDRO BIGATTI



[WWW.LOSTAGNODIGOETHE.COM](http://WWW.LOSTAGNODIGOETHE.COM)



Grafica e immagine di Luisa Galliano

## Debutto e prime repliche

**Torino Fringe Festival:**  
20-25 maggio 2025

**QUADILA Festival:**  
20 luglio 2025

[Video promo](#)

## LA TRAGEDIA DELLA LIBERTÀ

*testo, recitazione e direzione:* Marco Gobetti  
*recitazione e co-direzione:* Diego Coscia, Chiara Galliano, Marta Maltese, Rui Albert Padul  
*voce registrata:* Giovanni Moretti  
*cura tecnica:* Alessandro Bigatti  
*maschere dipinte:* Arianna e Giulia Abbondati  
Lo stagno di Goethe - ets in collaborazione con  
Unione Culturale Franco Antonicelli

## **LA TRAGEDIA DELLA LIBERTÀ** di Marco Gobetti liberamente ispirato a “Sull’avvenire delle nostre scuole” di Friedrich Nietzsche

*La tragedia della libertà*, scritto nel 2014, tratta della violenza, del diritto allo studio e della libertà, traslando i miti dell’antichità in un mito contemporaneo di cui sono protagonisti quattro studenti. Intento ultimo è quello di riflettere e fare riflettere sul presente, riscoprendo con scopi catartici la potenza e la vivibilità del mito e della tragedia; pure tramite una visione inedita del dramma della dispersione scolastica. Quattro studenti provano di nascosto, davanti a un gruppo di amici fidati, le dichiarazioni che renderanno il giorno in cui verranno arrestati. Dalle loro parole si scopre perché sono scappati nei boschi, perché hanno mutato i loro nomi in Antigone, Ecuba, Edipo e Dioniso e quale segreto celano le loro maschere. Si apprende di come lo Stato impose la chiusura delle scuole; e, per fare eseguire l’ordinanza, ufficiali dell’esercito furono nominati presidi; e in una scuola, nel giorno del commiato, accadde un imprevisto: di come, quando e perché quattro studenti, avendo sbranato un preside, cambiarono vita e nome... La riunione clandestina inizia con l’ascolto di una registrazione che i quattro hanno portato con sé. È l’ultima lezione del loro insegnante di Greco e di Latino, in cui il professor Federico si scaglia contro la Monarchia Imprenditoriale, il mercato schiavistico del lavoro, la deformante statalizzazione della cultura e la futura formazione scolastica sul web, senza maestri; auspica un’era dionisiaca e inneggia alla clandestinità di vita e di studio. Sul finire della lezione, il preside irrompe in classe pistola in pugno e dichiara in arresto il professore...

### **La violenza che disvela se stessa**

Prefazione di Anna Delfina Arcostanzo al [volume](#) (Edizioni SEB27, 2014)

La “monarchia imprenditoriale” è la forma di governo che incombe, ormai, sul futuro dei giovani studenti di Federico, professore di Latino e Greco prossimo alla pensione. Una monarchia imprenditoriale che nomina generali dell’esercito come presidi delle scuole, che elegge il re in base al reddito dichiarato dai candidati stessi in televisione, che ha imposto la legge del profitto a quasi tutti i settori della società civile e che sta ora per dare la zampata finale trasformando il sistema scolastico tradizionale in un più funzionale network di formazione on line, senza insegnanti né aule, senza discussioni né luoghi di incontro e senza inutili materie quali il greco o il latino... L’incredibile colpo di scena con cui si apre la vicenda sovvertirà questo progetto e farà di quei ragazzi degli assassini, dei fuggitivi, degli eroi tragici, degli abitanti dei boschi, dei cannibali, dei rivoluzionari e degli attori. Perché è una tragedia, la libertà, ai tempi della monarchia imprenditoriale... La tragedia della libertà è una partitura magistralmente orchestrata, dotata di una caratteristica rara: continuamente sorprende, eppure continuamente offre assonanze con quanto di più classico e ancestrale il nostro orecchio possa riconoscere. E questo vale tanto per il linguaggio, capace di muoversi liberamente tra il ritmo futurista, il verso tragico e la prosa contemporanea, quanto per l’immaginario a cui attinge l’attore/autore (per cui la madre del Minotauro è al tempo stesso una studentessa, è Antigone, è Pasifae...); la stessa cosa si potrebbe dire a proposito del potere immaginifico che il testo esercita sul lettore/spettatore.

Vi è la eco classica, per la quale un destino ineluttabile porterà un figlio a uccidere inconsapevolmente il padre, una sola donna sarà capace di partorire schiere di eroi e le vite degli umani non potranno che incontrare la legge di necessità che le governa. E vi è la lettura psicanalitica, che corre sottotraccia, ad esempio, in tutto il monologo dello studente/Edipo, quasi esitante nel confessare che l’ha «conosciuto divorandolo», suo padre, e che la prima parte divorata «era una parte molle». Vi è poi la possibile lettura meta-teatrale, nei monologhi che i protagonisti stessi dichiarano essere “prove” di una confessione pubblica, fatta davanti a un

uditorio o nell'uso dichiarato della maschera e del travestimento o, ancora, nella descrizione quasi tecnica dell'utilizzo del diaframma come strumento per una recitazione efficace... 2

Ma proprio dal diaframma vogliamo partire per provare a percorrere un'ulteriore "pista" di lettura. È possibile associare, infatti, il «balzo fuori di sé, dai diaframmi» – così insistentemente invocato dagli studenti e dal professore – all'essenza della condizione sciamanica, che coincide a sua volta e in una certa misura con il fondamento della posizione attoriale. Solo la sfrenatezza degli studenti, il loro "balzo" fuori dal diaframma (fren in greco), consentirà, secondo il professor Federico, l'accesso alla vera conoscenza. Ebbene, solo una volta sperimentate questa posizione, la trasformazione ferina e le azioni brutali che ne sono conseguite, sarà possibile e sarà compito imprescindibile, per i giovani studenti, fare ritorno alla comunità, alla sua legge e ai suoi luoghi (i teatri, le strade, le piazze, i bar) e là provare a raccontare, a raccontarsi. Vi è, dunque, anche una chiave di lettura socio-antropologica, attraverso la quale sembra di poter individuare nella vicenda raccontata un mito di fondazione (dirà Tiresia: «Urge creare nuove memorie. Felici miti immaginifici. Gettare semi di rivolte possibili», affinché un nuovo mondo possa essere fondato) e, al contempo, un rito iniziatico («Amici miei, da quale sepolcro dovremo passare tutti quanti per tornare vivi?»); a un rituale di questo genere, infatti, possono essere riportati la condizione della sfrenatezza, il travestimento animale, la permanenza nel bosco, la rinascita a nuova condizione esistenziale. Ma, accanto a tutti questi possibili percorsi di lettura, resta la violenza in cui si immerge, volutamente, il testo (in fondo si tratta di quattro ragazzi che sbranano il preside della loro scuola e fuggono nei boschi) e resta la questione che ne deriva: quella violenza salva o condanna i giovani studenti e il mondo che essi desiderano fondare? Il testo di Marco Gobetti sembra scivolare quasi indenne sulla barbarie del gesto che ne è la trama, per aprirsi allo sviluppo tragico per eccellenza: si può sopravvivere alla propria barbarie e, se sì, come, perché? Cosa si diventa, quale progetto di uomo e di umanità può sorgere dalle ceneri della propria barbarie? L'attenzione di Gobetti sembra volersi concentrare esattamente su questo punto: quando l'atto fondante è stato compiuto, una volta che il padre sia stato divorato dal figlio, il vecchio potere abbattuto e il tiranno divorato, chi può mettere al mondo il nuovo mondo? E come? Chi pronuncerà, chi agirà l'atto fondante? Pare che la risposta sia inequivocabile: l'atto fondante non può che essere un atto narrativo e consiste esattamente in quella recitazione che i colpevoli fanno di sé e delle proprie azioni di fronte alla comunità e alle sue leggi. L'atto salvifico, dunque, consisterà esattamente in questo: nella violenza che disvela se stessa e che, nel farlo, smaschera per sempre i sistemi passati e futuri che su di essa si sono o si sarebbero fondati. Come se la violenza che sta alla base della coesione sociale, quelle «cose nascoste sin dalla fondazione del mondo» – come ha suggerito René Girard – fossero smascherate per sempre. E come se a smascherarle, questa volta, non potesse essere la vittima ma il colpevole. Un colpevole che deve farsi attore e attore di rivelazione. Vi è dunque una lettura che mette insieme tutte le precedenti senza essere soddisfatta da nessuna, una lettura che resta enigmatica, al di là di tutti i disvelamenti possibili, perché si può risolvere solo attraverso un istante di pura rivelazione: «È la pecora che bruca per un attimo il sole. E poi torna nuvola, come se nulla fosse accaduto». E questa è la lettura mimetica, necessaria come una benedizione.

## Nota sui personaggi

Sono accomunati dalla medesima azione: hanno ucciso il preside graduato, divorandolo. Insieme si sono nascosti in mezzo ai boschi, dove preparano le confessioni che renderanno il giorno in cui saranno arrestati; pure consapevoli della diffusione mediatica che queste avranno. Nel farlo, dunque, cercano una lingua “appropriata”; una lingua che, in qualche modo, si reinventi e contribuisca – almeno minimamente, contaminando la sloganistica imperante – a combattere uno fra i rischi denunciati dal loro amato professore: “la lingua muore, se non nasce ogni giorno”. È una lingua che inevitabilmente risente degli studi classici compiuti sotto la guida del professor Federico e dell’atto stesso di cui si sono resi protagonisti. Cercano anche di spiegare perché ciascuno di loro porta con sé una maschera (tranne Edipo): l’animale di ciascuna maschera rievoca, oltre che un mito preciso legato al loro nome, l’evento eccezionale che ha accompagnato lo sbranamento; tutti infatti, tranne Edipo, dicono di essersi trasformati in altrettanti animali, mentre mangiavano la carne del graduato. È vera, la trasformazione in animale, o è un’invenzione, che serve loro come base per il “nuovo mito” che tentano di diffondere? (quel “mito narrato”, tramite il quale intendono espiare le proprie colpe e dare, in qualche modo, un senso collettivo a ciò che hanno fatto). L’unica cosa certa, riportata pure dalla cronaca, pare inizialmente essere il fatto che hanno ucciso e mangiato il preside graduato.

E anche le maschere – si scoprirà dalle loro confessioni – avevano una funzione assai pratica; sarà lo stesso loro costruttore ad ammettere che, nel farle, aveva scelto tre animali a caso...

Scritte le loro confessioni, le provano davanti ad amici fidati per la prima volta, in un luogo nascosto che può situarsi ovunque. Prima di farlo, fanno ascoltare al loro pubblico la registrazione della lezione che il loro amato professore tenne prima che entrasse il preside graduato e che loro lo sbranassero.

### DIONISO

Quale maschera? LEONE. È l’animale in cui si trasformò Dioniso secondo un antichissimo mito (riportato nel [settimo inno omerico](#)) che narra di un suo rapimento da parte di una nave di pirati e di una sua trasformazione in leone. Dioniso situa il ricordo di questa sua avventura passata nell’attimo in cui, iniziando a sbranare il graduato, si sente trasformare proprio in leone: insieme al pelo e alla coda gli crescono il muso e i denti. Nel parlare, Dioniso, rievoca lo sbranamento e il suo farsi capo del “branco”; funzione che intende mantenere, dando addirittura indicazioni su come parlare, su come usare il diaframma per portare la voce. Più che di raccontare di quando sbranò, sembra molto preoccupato di dare a tutti indicazioni su una nuova “filologia” e su “come” raccontare, suggerendo fra le righe addirittura stimoli per una “buona interpretazione”.

### ANTIGONE

Quale maschera? VACCA. La vacca è un animale che non è assolutamente riconducibile al mito conosciuto di Antigone: infatti la nostra Antigone va oltre al mito classico che incarna con il proprio nome, facendo traslare Antigone stessa (in modo rocambolesco, rapita in un amplesso volante da Dioniso) nella persona di Pasifae che, a Creta, innamorata di un toro bianco, costruì una vacca di legno e vi entrò per adescarlo. La studentessa Antigone va oltre l’atto “politico” classico, contraddicendo il proprio nome (che reca nell’etimo la rinuncia al suo sesso e al diritto di amare) e giungendo persino a intersecare miti per cercare invece amore a tutti i costi, oltre ogni possibilità reale concessa dalla sua scelta primaria. Molto probabilmente è innamorata dello studente Dioniso. Lo richiama a responsabilità più precise, sia “filologiche” sia narrative; e aggiunge dettagli importanti relativi allo sbranamento collettivo, invitando a usare il diaframma “in coro”. Si trasforma in vacca – racconta - al primo morso che dà alla carne del preside graduato.

## ECUBA

Quale maschera? CAGNA. È l'animale in cui, nei miti noti, si trasformò Ecuba dopo avere accecato Polimestore (strappandogli gli occhi a mani nude) e ucciso i suoi due figli con una spada celata sotto la veste; lo fece per vendicare il suo figliuolo Astianatte, ucciso da Polimestore per impadronirsi dell'oro destinato alla sua educazione (oro affidatogli, insieme al ragazzo, da Priamo). La nostra Ecuba afferma di essere diventata cagna ancora prima di strappare gli occhi al preside graduato, colpevole – si scopre dalla sua confessione – pure di avere ucciso nella culla tempo prima (per una nuova legge in vigore, che puniva i malformi) il bimbo con un piede senza dita che lei – ragazza madre - aveva partorito (fra lo scandalo generale dell'ambiente scolastico e non solo). Ecuba gli aveva offerto il proprio corpo, per salvare il bimbo; il graduato, che aveva promesso, l'aveva violentata selvaggiamente e non aveva poi mantenuto la promessa: uccidendo comunque, subito dopo, il bimbo. Ecuba, inoltre, porta avanti a sua volta la discussione "filologica" e aggiunge informazioni sulle loro trasformazioni, puntando ancora di più sugli aspetti comuni: tutti, ad esempio - mentre si trasformavano e mangiavano - defecavano e pisciavano, funzioni cui pure il diaframma concorre... Dà poi dettagli di cronaca precisi: il preside non doveva morire così, c'era un piano preciso. Tre di loro avevano delle pistole pronte sotto il banco: appena fosse entrato il preside, gli avrebbero sparato e poi sarebbero fuggiti... Uno di loro quattro, lei dice, era la mente del piano (colui che non avrebbe dovuto sparare e fuggire, ma che invece sbranò e fuggì, come tutti), ma non sarà certo lei a dire chi di loro quattro era la mente; e si dichiara certa che colui che lo era, non ammetterà mai di avere pensato a quel piano originario.

## EDIPO

Edipo la smentisce subito: era stato lui la mente. E dirà tutto, anche quello che lei non ha voluto dire. Lui aveva costruito le tre maschere che loro avrebbero trovato dietro il primo bidone della spazzatura, appena usciti dalla scuola; essendo Carnevale, si sarebbero mescolati a chi sfilava e sarebbero fuggiti facilmente. Lui aveva procurato le tre pistole e le aveva messe sotto i banchi. Lui, all'urlo di Dioniso, si era poi unito a loro e aveva sbranato, anche lui. E il primo morso l'aveva dato a una parte molle del corpo del preside graduato: una parte molle e staccata di netto, probabilmente il sesso di quell'uomo (anche se lui non dà nome preciso alla parte mangiata). Quell'uomo che aveva violentato Ecuba e ucciso quel bimbo che lui con lei aveva generato (loro due giovani amanti "sfrenati d'amore una notte, a volerlo a ogni costo"). Quell'uomo che – scoprirà giorni dopo lo sbramamento, già nascosto fra i boschi, da un articolo online – era suo padre, il padre che mai aveva conosciuto e la cui esistenza in vita i suoi genitori adottivi avevano sempre negato. Edipo non porta maschera: era la mente del piano, non avrebbe dovuto fuggire. Edipo non porta maschera: ha ucciso il proprio padre divorandone il sesso; quel padre che aveva violentato la donna che lui, Edipo, amava e che aveva ucciso il figlio che lui, Edipo, aveva avuto con lei. Edipo non ha bisogno di narrare che si è trasformato in animale durante lo sbramamento: perché non ha una maschera a cui legare un mito e perché è la sua stessa azione a trasformarlo e a generare un nuovo mito "edipico".

Poi arriva TIRESIA e "mette le cose a posto", dando forma al mito che i quattro provano a creare. TIRESIA è "una lettera del professor Federico", che può essere letta da chiunque. Dopo la lettura, solo tre dei quattro studenti andranno in giro per il mondo a "provare" le loro confessioni di nascosto. Edipo li aspetterà nel bosco: **ogni replica dello spettacolo costituirà dunque l'evocazione della prima prova pubblica delle confessioni dei quattro ex studenti.**